

# Cannes 1999 Ecco Almodóvar «Ma io sognavo il primo premio» Deluso il vincitore morale del Festival E il suo arrivo oscura i Dardenne

DALL'INVIATO  
ALBERTO CRESPI

**CANNES** Appena si distrae, Pedro Almodóvar non può nascondere la faccia da funerale. Poi si riscuote, ricorda di essere in pubblico, e sorride. Non si può dire sia lo sconfitto (quelli, cercateli in America: diastro Usa-Canada su tutta la linea, considerando anche Egoyan), diciamo che è solo un mezzo vincitore. «Il premio alla regia è bellissimo, anche perché fino a prova contraria lo faccio il regista. Però, sono anche un essere umano: quando per una settimana tutti ti dicono "vai Pedro, la Palma è tua", uno comincia a crederci. Ma non faccio film per i premi, va bene così, mi passerà presto. Sono deluso solo per le attrici: sono convinto che Cecilia Roth, o un'altra di loro, meritasse qualcosa. Cecilia ha fatto un lavoro straordinario e stasera mi manca molto» (al suo fianco, in sala, c'era Marisa Paredes, anche lei bravissima).

Comunque, in sala come alla conferenza stampa dei premiati, Pedro si becca l'applauso più caldo e convinto, da vero e proprio vincitore morale. E in fondo si scioglie, al punto da fare l'interprete di se stesso traducendo le proprie risposte dal castigliano a uno straordinario inglese da spaghetti-western. Per il resto, si parla francese: sono francofoni i fratelli belgi Dardenne, vincitori, ed è francofona la loro strepitosa attrice, Emilie Dequenne. Hanno modo di parlare poco, Luc e Jean-Pierre: proprio mentre iniziano la loro prima risposta entra in sala il ciclone-Almodóvar e li travolge. Loro, forse poco signorilmente, si alzano quasi subito e se ne vanno. Emilie sfoga la sua gioia rispondendo alle tv: avvicinandoci non sentiamo

una parola, ma possiamo notare che non piange più (sul palco era una fontana) e che ha una lucertolina tatuata sulla spalla sinistra.

Prima di loro, ha parlato a lungo Bruno Dumont, lasciando piuttosto fredda l'assemblea dei giornalisti. Del regista dell'*Humanité* tutto si può dire, meno che sia un simpatico: quando un cineasta afferma che il suo film «è il vero cinema, il cinema come dovrebbe essere», il sospetto di un eccesso di presunzione, ovviamente, si insinua. I suoi attori, premiati entrambi, parlano poco, sono emozionatissimi. Del resto, fino all'altro ieri Séverine Caneele era operaia in una fabbrica di verdure in scatola, e Emmanuel Schotte era disoccupato. Soprattutto lui ha l'aria smarrita e se non lo portassero in

“  
Nichetti:  
Bellocchio  
è stato molto  
apprezzato ma  
il Festival  
cercava altro  
”

simi. Del resto, fino all'altro ieri Séverine Caneele era operaia in una fabbrica di verdure in scatola, e Emmanuel Schotte era disoccupato. Soprattutto lui ha l'aria smarrita e se non lo portassero in



Pedro Almodóvar bacia il premio vinto a Cannes Jacques Munch/Reuters

sala di peso forse si perderebbe nel Palais. Bisogna capirlo.

A dar ragione a Dumont, arriva però il giurato Maurizio Nichetti, che incontriamo negli studi di Telepiù: «La Palma a Rosetta è stata assegnata all'unanimità. Credo abbiamo avuto coraggio, nel premiare un film passato all'ultimo giorno, in una collocazione defilata. Ma privilegiando il film belga e l'*Humanité* abbiamo voluto segnalare un modo di far cinema: film che pedinano la realtà in modo

non "neorealista", che indicano una strada nuova. Ed è singolare che questa indicazione di tendenza venga da una giuria composta da cineasti che, da Cronenberg in giù, preferiscono un cinema "fantastico", irrealista.

Siamo andati al di là del gusto personale e anche delle indicazioni di mercato. Siamo orgogliosi. Un'ultima battuta su Bellocchio: «È stato molto apprezzato, ma il festival ci ha indicato un'altra via».

FILM DI CHIUSURA

## «Un marito ideale» Ricatti, bugie e infine Wilde

DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMINI

**CANNES** Chiusura sottotono, dopo il no di *Guerre stellari*, con un filmetto che più inglese non si può: *Un marito ideale*, tratto dall'omonima e frequente pièce teatrale di Oscar Wilde (se ne ricorda in Italia una fortunata edizione ad opera della compagnia Tieri-Lojodice). Il direttore Jacob doveva essere così poco convinto della scelta che, per l'occasione, ha deciso di spostare la proiezione serale di gala dalla Salle Lumière alla più discreta Debussy, per evitare imbarazzanti vuoti in platea al termine della premiazione.

Scritta da Wilde nel 1893, dopo *Salomé* e prima del rovinoso processo per omosessualità che l'avrebbe portato in prigione, la commedia gioca con i meccanismi di certo teatro brillante di ascendenza francese. Qualcosa della *pochade* torna infatti nella partitura fitta di dialoghi pungenti e di situazioni intrecciate, tra l'equivoco amoroso e il colpo di scena. Magari si poteva trovare di meglio per salutare questo festival di ottimo livello, a meno che non si volesse suggerire un legame tra il *barbiere di Sibera* del russo Mikhailov, dato in apertura, e questo *Un marito ideale*: entrambi in costume, di ambientazione tardo-ottocentesca, nostalgici verso i riti di una certa aristocrazia da opera.

Siamo a Londra, nel 1895: il

nuovo secolo incombe, ma il vecchio è ancora ben piantato nelle coscienze con il suo carico di convenzioni e falsità. Bello, facoltoso e ammirato, il politico in carriera Jeremy Northam sembra davvero il «marito ideale» del titolo. Ma un'ombra grava sul suo matrimonio felice con la radiosa Cate Blanchett: anni prima l'uomo si arricchì vendendo un segreto di Stato, e ora la disinvoltata Julianne Moore, che fu sua amante, è pronta a rivelare l'episodio se lui non sosterrà in Parlamento un certo progetto. Il ricatto, esposto in toni maliziosi, offre lo spunto per imbastire una commedia sentimentale sul tema dell'ipocrisia che moltiplica in sottofonali rivelazioni, bugie, richieste di matrimonio.

Se Rupert Everett, nei panni del vizioso/ironico dandy allergico ai legami fissi, si diverte a evocare lo spirito sulfureo dello scrittore, gli interpreti si intonano nei gesti e negli sguardi al clima all'britannico della pièce, sfoderando il loro migliore accento oxfordiano. Succedeva anche nel *Caso Winslow* di Mamet, ma con *Un marito ideale* siamo nella più pura tradizione, e il regista Oliver Parker - di cui qualcuno ricorderà il poco memorabile *Othello* - fa poco per rinnovarla sul piano del linguaggio cinematografico. «Sembra una roba da Filodrammatici», ha protestato qualcuno a fine proiezione. In effetti, non aveva tutti i torti.

## «Negri», il colore dell'esclusione Il testo di Genet messo in scena dalla compagnia della Fortezza

AGGEO SAVIOLI

**ROMA** Primo approdo, nella capitale, dell'ormai famosa Compagnia della Fortezza: una formazione composta di detenuti-attori, che, sotto l'impulso animoso e generoso di Armando Punzo, agisce da oltre dieci anni all'interno del carcere di Volterra. E anche all'esterno, poiché qualcuno dei suoi spettacoli più celebrati (pensiamo al *Marat/Sade*, da Peter Weiss) si è potuto vedere, in teatri diciamo normali, in importanti città del Nord, oltretutto della Toscana.

A Roma, al Valle, la Compagnia ha portato *I Negri*, una versione originale e forte, datata 1996, del testo di Jean Genet, scritto una quarantina d'anni fa e prima destinato a un gruppo di teatranti di lingua francese, ma dalla pelle scura. Era però lo stesso autore (di cui, non per inciso, si ricorda il lungo tempo trascorso in una cella di prigione) a domandare, o a domandarsi, provocatoriamente, «Che cosa è un negro? E, anzitutto, qual è il suo colore?». Certo, la discriminazione, l'emarginazione sociale non si denotano (o non solo), ancor oggi, dalla tinta dell'epidermide. L'elaborazione che, dei *Negri*, offrono «quelli della Fortezza», guidati da Armando Punzo, è saturata di una violenza concentrata e insieme controllata, che ben risponde allo spirito profondo dell'opera genettiana, anche se la sfronda, s'intende, dei rimandi ironici alla tragedia classica transalpina.

La sosta a Roma dei detenuti-attori e della loro rappre-



Un'immagine dello spettacolo «Negri»

sentazione è stata l'occasione di un incontro al quale hanno partecipato, col commissario straordinario dell'Ente teatrale italiano, Renzo Tian, che ha voluto porre, giustamente, *I Negri* a inizio di una rassegna che vedrà in posizione di spicco il tema del «disagio», il sottosegretario alla Giustizia, Franco Corleone, e il direttore generale, facente funzione, dell'amministrazione penitenziaria, Paolo Mancuso. Da entrambi è venuto l'impegno ad agevolare maggiormente l'esperienza diffusa dell'attività culturale, e teatrale soprattutto, che si svolge in quei luoghi «chiusi», ma da aprire quanto possibile alla comunicazione con il «territorio». Concretamente, e per ciò che riguarda in particolare il caso della Fortezza, si tratterà di far sì che i detenuti-attori non debbano consumare tutti gli avari giorni di permesso, ad essi comunque spettanti, nelle trasferte là dove sarà possibile dare testimonianza del loro lavoro.

A Roma è stato anche presentato un volume, firmato da Valentina Valentini e Letizia Bernazza e illustrato dalle preziose foto di Maurizio Buscarino (con annessa una videocassetta, Rubbettino editore), che documenta l'esperienza vicenda volterrana. Vi è compresa una riflessione, specialmente significativa, di Judith Malina.

E per il futuro? Armando Punzo e la Compagnia si stanno cimentando in un progetto non facile, attorno a un titolo e a un autore inquietanti: *Insulti al pubblico* dell'austriaco Peter Handke. Auguri, di cuore, da un vecchio amico e da uno spettatore assiduo.

Turi Ferro lascia  
il Teatro stabile  
di Catania  
«Sono offeso»

Dopo 40 anni di ininterrotta attività Turi Ferro, uno dei più grandi attori italiani viventi, ha deciso di lasciare la compagnia del Teatro stabile di Catania in polemica con il consiglio di amministrazione dell'ente. L'attore, in una lettera aperta al quotidiano La Sicilia, si dice «profondamente offeso» dalle dichiarazioni del consiglio di amministrazione secondo cui lo Stabile di Catania aveva bisogno di ristrutturazioni e di «dare più spazio ai giovani». «Vorrei ricordare qualcuno - ha scritto l'attore - che io mi chiamo Turi Ferro ed esigo rispetto per la mia storia e per quello che ho dato e dò sia a questo teatro sia a quello italiano in genere». L'attore ha ricordato una frase che molti anni fa gli disse l'ex direttore artistico Mario Giusti: «Poco prima di morire mi raccomandando il nostro teatro dicendomi di stare attento perché quando fosse entrata la politica nell'ente, lo Stabile sarebbe finito. Ora ho capito quello che voleva dire».

Musica e follia  
in rassegna  
al «Lombardia  
Festival»

Prende il via oggi «Lombardia Festival», rassegna di musica e teatro che si svolge a Milano e nei comuni dell'hinterland, fino al 29 giugno. Tema conduttore degli spettacoli di quest'anno è la follia. In cartellone concerti di musica sacra di Bach, Donizetti e Schumann in alcune delle più belle chiese di Milano e dintorni; si parte questa sera con lo «Stabat Mater» di Boccherini eseguito dall'Ensemble Rare Harmonie alla Chiesa Sacra Famiglia di Cinisello Balsamo (ingresso libero), mentre il 31 maggio una novità italiana, «Constance», una veglia non possibile, di Danilo Faravelli, a Villa Ghirlanda (Cinisello Balsamo). Il 15 giugno al teatro Manzoni di Monza ci sarà il gruppo rock Banco del Mutuo Soccorso con un concerto sulla follia pensato per l'occasione. Per quanto riguarda il teatro, il 29 giugno ci sarà la prima nazionale de «Il padre» di Strindberg, con Luigi Pistillo e Mita Medici, al Centro civico di Bresso.

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

# Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno

